

Y. Prins, 2017, *Ladies' Greek: Victorian Translations of Tragedy*, Princeton University Press, Princeton & Oxford, pp. 297.

Yopie Prins si interroga sulle modalità secondo le quali le lingue classiche, in area angloamericana, si sono associate ad un'idea di femminilità colta e distinta. La donna vittoriana si istruisce all'interno di un'*enclave* culturale che inquadra la disciplina imposta dall'apprendimento del greco antico come spazio atto a fortificare il carattere. Il ruolo giocato da queste figure, spesso autodidatte, nella circolazione dei classici si posiziona a metà tra la filologia e la popolarizzazione della letteratura alta. Il campione presentato si compone di nomi quali Virginia Woolf, Elizabeth Barrett Browning, Agnes Mary Frances Robinson, H. D., Eva Palmer, Edith Hamilton, Janet Case, Jane Ellen Harrison, Sara Coleridge, Anna Swanwick e Augusta Webster.

Il lavoro poggia principalmente sulla ricerca d'archivio. Il materiale studiato spazia dal manoscritto alla fotografia, dal diario di lettura allo scambio epistolare, dalle riviste alle pubblicazioni scientifiche. La lettura dei classici porta in quei circoli di donne privilegiate e istruite a forme diverse di rielaborazione, che si configurano come opportunità creative libere dalla necessità di reclamare l'autorità della tradizione filologica per legittimare le proprie fatiche. Mettendo in risalto la pluralità delle pratiche letterarie presentate, Prins costruisce un *corpus* che comprende, oltre alle traduzioni, riscritture, trascrizioni, traslitterazioni e trasposizioni. Principale oggetto d'esame è la ricezione tra le *Women of Greek letters* dell'*Agamennone* (458 a.C.) e del *Prometeo incatenato* (460 a.C. circa) di Eschilo, dell'*Elettra* (410-409 a.C. circa) di Sofocle, dell'*Ippolito* (428 a.C.) e delle *Baccanti* (405 a.C.) di Euripide. Il volume si inserisce nello sforzo collettivo, soprattutto dell'accademia anglofona, di ridefinire i contorni del canone moderno, legittimando l'inclusione di scritti secondari nel *corpus* occidentale e contemporaneamente reintegrando una serie di firme femminili altri-

menti dimenticate. Le conclusioni tratte nel volume sono diverse e coerenti: in sostanza, la *Woman of Greek letters* è una figura della storia letteraria che va intesa, più che in termini biografici, a livello di costruzione identitaria. Educarsi per diventare una donna colta è un processo che si innesca con l'innamoramento per il greco antico e culmina nel tentativo di lasciarsi definire nella propria totalità dalla passione per la conoscenza della letteratura teatrale della Grecia antica.

L'introduzione (1-34) definisce la funzione che l'apprendimento del greco e la lettura del *corpus* tragico classico svolgono nella discussione ottocentesca sull'educazione femminile. L'interesse per il classico, da sempre segno di istruzione avanzata, diventa un elemento significativo nella politica culturale delle donne vittoriane. Dopo una rapida ricapitolazione dei rifacimenti dei testi discussi nel volume, Prins ricorre anche a forme autonome di creatività per corroborare la propria tesi. È il caso della "First Greek Ode May 4th, 1819, to Summer", che Elizabeth Barrett Browning compone, appena tredicenne, in greco antico. La creatività della giovane poetessa si animerebbe di quella visione ottocentesca dell'apprendimento del greco antico come rito di passaggio obbligatorio per diventare una donna di cultura. Partendo da alcuni casi esemplari, la studiosa ipotizza un'identificazione erotica di matrice vittoriana con l'alfabeto greco da parte delle *Women of letters* moderniste.

Una sezione corposa dedicata a Virginia Woolf (35-56), la più nota autodidatta delle lettere antiche in area anglofona, inaugura il volume. La scrittura giovanile e matura sul tema, spiega Prins, ha le sue radici più profonde nella maniera di (ri)fare cultura classica nell'Inghilterra vittoriana. La studiosa traccia il percorso di Woolf a partire dall'infanzia, quando, come spesso succedeva, la scrittrice affianca il fratello nelle lezioni di greco. L'indagine sui frutti dell'amicizia in età adulta con Jane Ellen Harrison, professoressa in studi classici a Cambridge, nella riflessione sull'intersezione tra scrittura accademica e letteraria in *A Room of one's own* (1929) e in *On why learning Greek* (1925) apre la discussione sui due saggi. Prins si concentra poi sull'*Agamemnon's notebook* (1922), un esperimento di traduzione amato-

riale, e sulle innovazioni rispetto al testo eschileo circa il personaggio di Cassandra. Una ricognizione della scrittura privata relativa al testo completa la sezione sul quaderno. Dopo una contestualizzazione dell'*appeal* drammatico di Cassandra in contesto vittoriano, Prins introduce un *close reading* della scena di estasi mistica a partire dalla traslitterazione dell'*Otototoi* eschileo, esclamazione di dolore onomatopico della sacerdotessa. Riassumendo lo stato dell'arte sul testo, Prins se ne discosta in conclusione col suggerimento di leggere la traslitterazione del lamento come un tentativo da parte di Woolf di segnalare il senso di estraneità che contorna l'esperienza della lettura in greco antico.

Le pagine dedicate al *Prometeo Incatenato* (57-115) si aprono con la ricezione nel XIX secolo di Io, novità eschilea. Il personaggio, con la sua condanna a vagare senza sosta, si offrirebbe alla lettrice vittoriana come concretizzazione della propria esperienza della lettura mediata e faticosa del greco. Prins sostiene che l'assenza di immediatezza nella fruizione del testo è la ragione principale per cui un numero crescente di donne sceglie di rivendicare il greco come lingua di costruzione identitaria proprio tramite la traduzione del *Prometeo incatenato*. I casi più noti sono le due traduzioni di Elizabeth Barrett Browning, che ne pubblica una prima versione anonima nel 1833. La retorica prometea della sofferenza è intensificata mediante interpolazione ("these eyes of mine") e variazione del metro. Lo sforzo della Browning viene contestualizzato nel dibattito ottocentesco sulla fedeltà della traduzione, portato avanti da personalità come Sara Coleridge, Anna Swanwick e Augusta Webster. In sintesi, ogni professionista e dilettante della traduzione oscillava nella tensione tra il letteralismo e la trasmissione del senso e dell'atmosfera originale. Ad anni di distanza Barrett Browning ammetterà come la resa del testo nella forma più letterale possibile, usando allo stesso tempo la massina poetica, aveva soppresso, come avevano osservato i recensori, ogni traccia della mano eschilea. Una gamma di estratti introduce un confronto serrato con la ritraduzione del 1845-1850. La seconda versione presenta un tessuto testuale più scorrevole, con una traduzione che, seppur lettera-

le, avvicina il lettore all'originale di Eschilo. Conclude la sezione una riflessione su come l'esempio di Browning abbia indirizzato le pratiche di riscrittura del *Prometeo* di Anne Fields e Edith Hamilton, soprattutto circa il personaggio di Io.

La sezione del volume che meglio sostiene la tesi di Prins è quella dedicata a due messe in scena ottocentesche dell'*Elettra* sofoclea in due college femminili (116-151). La studiosa documenta come la rivendicazione nella sfera pubblica della cultura classica tra le donne vittoriane prendeva forma in ambiente accademico principalmente attraverso produzioni amatoriali di tragedie classiche. Allora come oggi, entrare a far parte delle compagnie teatrali associate ai college di appartenenza costituiva un passaggio obbligato per attori, scrittori e registi di cosiddetto *classical training*. Prins chiarisce efficacemente come i due casi di performance collettiva di istruzione classica femminile abbiano ridefinito il carattere letterario delle due istituzioni di afferenza. In occasioni come queste, le studentesse potevano mettere in mostra l'impegno e la devozione alla tradizione classica. L'*Elettra*, col suo coro di nubili e vedove e la sua eroina che piange il proprio padre, incarnava quella giusta declinazione di femminilità luttuosa tanto cara alla cultura vittoriana. La stella della rappresentazione del 1883 al Girton College di Cambridge è la protagonista, Janet Case (futura istruttrice di lingue antiche di una giovane Virginia Woolf), che riscrive il testo anonimamente in occasione della rappresentazione. Ogni dettaglio dei costumi era discusso con esperti del British Museum, il fondale disegnato secondo materiale d'archivio delle biblioteche pubbliche parigine. Segue l'esempio di Cambridge, con risultati meno entusiasmanti, l'*Elettra* allo Smith College nel Massachusetts nel 1889.

Come Browning, anche Agnes Mary Frances Robinson si affanna sul dissidio tra fedeltà al testo e veicolazione dell'atmosfera originale per la sua traduzione dell'*Ippolito* (152-201). Nella trattazione di *The Crowned Hyppolitus* (1881), Prins ricorda come per Robinson lo studio del greco all'University College of London si rivela fondamentale tanto per l'identificazione con Elisabeth Barrett Browning, della quale

è considerata fin dagli esordi l'erede poetica, quanto per la cementificazione del rapporto di amicizia filiale col vedovo Robert Browning. La personalità che incide più di ogni altra sul lavoro di traduzione è il professor John Addington Symonds, che con il capitolo dedicato all'*Ippolito* in *Studies of the Greek Poets* (1873) inizia a distanza Robinson alla lettura della tragedia. La lettura omoerotica dell'*Ippolito* presentata nel volume di Symonds orienta, secondo Prins, i primi tentativi di traduzione di Robinson discussi nella corrispondenza con il suo mentore. Diversi passaggi degli scambi epistolari dimostrerebbero un processo di identificazione *cross-gendered* del rapporto tra Ippolito e Artemide e di quello tra la poetessa e il suo mentore. Casto, vergine, Ippolito si consacra ad Artemide: nella lettura di Symonds, Ippolito si identificherebbe con la dea, così trasgredendo e meritando la punizione di Afrodite, per aver abbracciato il desiderio di entrare in uno spazio omoerotico estetizzato. Nasce qui, così Prins, l'articolazione da parte di Robinson di un linguaggio di pura vicinanza ad Artemide, alla quale Ippolito nella traduzione si rivolge come un'amica e una compagna. Prins torna sulla corrispondenza privata, illustrando come, procedendo con la traduzione, Robinson incontra una serie di difficoltà con il personaggio di Fedra, finora reso con uno stile disordinato e selvatico, imponendosi di aderire con più naturalezza al testo originale. Sforzo che non sarà vano, viste le lodi dei recensori per la sua capacità di rivitalizzare il verso originale.

Prins imposta la discussione sulle *Baccanti* (202-218) scegliendo l'attualizzazione del menadismo in epoca vittoriana come punto di partenza, interrogandosi su come il fenomeno orienti la resa in traduzione del coro di baccanti nelle rappresentazioni universitarie degli anni Trenta del Novecento. Prins indaga sul debito che la performance teatrale contrae con il clima accademico del XIX secolo, quando si accumulano studi e commenti al dramma da parte di classicisti, antropologi e critici letterari. Un rinnovato interesse per la tragedia che si deve principalmente all'uscita della *Nascita della Tragedia* (1872) di Friedrich Nietzsche e, in misura minore ma comunque decisiva, al rinnovato interesse etnologico per i culti menadici. Come nel caso di

Cassandra, nella baccante la sensibilità vittoriana individua uno spazio di identificazione sovversiva per quelle *Women of Greek letters* che animano le università e i circoli artistici e culturali. Prins puntualizza come il menadismo, inizialmente associato all'anarchia politica dopo la Rivoluzione francese, si offre al *first-wave Feminism* alle soglie del Novecento come metafora della rivoluzione delle politiche di genere. Immagine di condotta disordinata e liberata della *new woman*, la menade si oppone all'idea di domesticità femminile così come era cristallizzata nella sfera pubblica e privata. Sono queste le trasformazioni ideologiche alle spalle di *The Mythology and Monuments of Ancient Athens* (1890), dove Jane Harrison si interroga su quanto il teatro di Dioniso possa dire del significato del mito della baccante nella declinazione euripidea. La risposta, secondo Prins, è nella danza estatica. Harrison correla il suo studio con una serie di sue illustrazioni, tra cui quella del cratere "Danza delle Menadi" conservato al Museo di Berlino (Berlin cat. no. F229), dove dodici menadi si muovono in cerchio con oggetti rituali e strumenti musicali tra le mani. Harrison si concentra sulla nozione di ritmo. Gesti di vitalità come il rovesciamento del capo creano un senso di movimento perpetuo che contrasta con la staticità di Dioniso che si staglia al centro del cratere. Elemento di novità nello studio di Harrison, per Prins, è l'ancoraggio delle *Baccanti*, in coincidenza col rito della nascita di Dioniso in contesto esclusivamente femminile, alle posizioni ideologiche profemministe del tempo. A riprova della tesi di Prins sul debito delle performance dotte studentesche del Novecento con l'ellenismo accademico vittoriano, sul libretto delle *Baccanti* per la regia di Eva Palmer nel 1935 domina una riproduzione del disegno di Harrison. Palmer distribuisce al coro delle *stage directions* dettagliate in linea con le trattazioni di Harrison della danza menadica, concentrandosi sulla spinta verso l'alto di ginocchia e talloni.

Il volume si pone l'obiettivo di allargare e approfondire la comprensione dell'ellenismo vittoriano focalizzandosi su una porzione della produzione letteraria femminile dell'epoca. Corredato da una ricca bibliografia aggiornata, il volume traccia i lineamenti della *Woman of*

*Greek letters* analizzandone la performance pubblica e privata in termini di ricezione del tragico. Prins intende colmare il vuoto lasciato dagli studi di cultura letteraria sul tema, tentando di sfatare il pregiudizio diffuso secondo cui le donne erano escluse dalla lettura del classico e dalla sua mediazione in lingua inglese. Evidenze testuali supportano la tesi secondo cui le donne erano attive nel mettere in circolazione un classicismo che sovvertisse deliberatamente quello imposto da studiosi uomini. Un'urgenza che, per Prins, si spiega in termini di esplorazione dell'autorialità femminile mediata dal greco antico. Il volume trova la sua utilità principale nel tentativo di fornire una visione di insieme sul ruolo che l'apprendimento linguistico del greco e lo studio delle tragedie antiche giocavano nell'autodefinizione identitaria di donne colte in epoca vittoriana.

*Maria Giovanna Campobasso*  
*Università degli Studi di Palermo*  
*mariagiovanna.campobasso@unipa.it*